

VOGLIO SENTIRE LA NEVE

Colmo era il bisogno di tornare quassù. Sapevo di incontrare la neve su questo sasso, sul nostro sasso.

Ne sentivo il profumo tra i cuscini di casa, quando il sapore della cima mi faceva ancora solo compagnia.

Aveva nevicato molto quella notte senza segno di cedimento. La neve copiosa aveva trasformato la sagoma di ogni altura in un morbido fianco che la montagna mostrava alla valle.

Era dicembre, quella parte di dicembre che ancora apparteneva all'autunno. Era il giorno dell'Immacolata Concezione.

Tutto lasciava presagire a un continuo avvicinarsi di fiocchi che avrebbero condotto il giorno a sera.

Il richiamo di ciò che sentivo accadere là, fuori dalla mia finestra, diventava sempre più forte.

I boschi, gli alberi, il giallo e il ruggine che tingevano ogni foglia; il bianco e il grigio del cielo, tutti i fiocchi di neve mi appartenevano.

Preparai lo zaino, allacciai gli scarponi, infilai le ghette e partii, con gli stessi occhi lucidi di felicità di quando contavo i miei anni su una mano, mentre nell'altra stringevo papà.

La sentivo ancora quella mano sicura e buona serrata alla mia, anche in quel giorno che bambina più non ero. La sentivo in tutta la sua forza che mi conduceva lungo quei sentieri verso la cima. La ricordavo in quell'amore che mi cingeva quando ero briciole di vita.

Camminavo a passo spedito, desiderosa di raggiungere il nostro punto di osservazione. La neve era alta, procedevo a fatica sprofondando a ogni avanzare. Incedevano le mie gambe, saltavano lungo i boschi che papà mi aveva insegnato a osservare, accarezzando qua e là qualche albero amico; annusando il profumo della corteccia inumidita dalla neve; aggrappandomi ai rami per far cadere sulle mie guance rosse piccoli e delicati fiocchi sospesi.

Continuavo a salire e mentre salivo provavo compassione per quegli alberi

abortiti dalla terra, ceduti al vento della tempesta Vaia, come corpi inermi che giacevano sepolti nel manto innevato dello Zebio. Schegge, radici, rami ingarbugliati era ciò che restava di quei guardiani della valle e della gente, sconfitti come soldati da un nemico che li aveva colpiti a tradimento in quel violento giorno d'autunno, mettendo in ginocchio la vita di un popolo.

Alzai lo sguardo catturata dai loro occhi che silenziosi mi chiedevano di narrare la loro storia.

Quante volte mi ero seduta sotto le fronde di quegli alberi per amarne il fresco dell'ombra estiva; quante volte ne avevo apprezzato il profumo della resina; quante volte avevo accarezzato le loro radici che, salde nel terreno, mai avrebbero immaginato la loro fragilità.

Fermai il mio cammino.

Mi sedetti.

Continuava a nevicare. Il vento spirava. Il silenzio dava voce alla tristezza di ciò che mi circondava.

Mi avvicinai.

Accarezzai le schegge frastagliate di un larice, mentre mi raccontavano di lui. Come amavo spesso fare, mi lasciai ispirare dalla mia montagna. Sfilai dallo zaino il mio taccuino e cedetti la mia penna alle mani del loro pianto:

ERO ALBERO

*A te viandante che accarezzi la terra con i tuoi passi
a te che nel silenzio del cielo posi il tuo sguardo sulle mie ferite
a te che con le dita odori il mio sangue
semina gioia per ogni anello che ti ho regalato
porta cordoglio per il mio corpo spezzato
piangi il dolore dei miei piedi strappati*

Affido a te ogni mia cicatrice

Custodiscila nelle tasche del tuo zaino

*Consegnala all'uomo
Falla entrare in ogni casa
Falla viaggiare in ogni auto
Scrivila tra le pagine di un libro
Raccontala ai tuoi figli e ai tuoi nipoti
e ancora
a chi divide il cammino con te*

*Riscaldati con il mio fuoco quando il gelo dell'inverno coprirà il mio ricordo
Accarezzami tra le assi del tuo letto
Suonami tra le corde di un violino
Contemplami in un'opera d'arte*

*Nella voce del silenzio ascolta il mio ultimo bacio ai miei fratelli superstiti
guardiani dei tuoi monti
delle tue valli
della tua gente
Abbi cura della loro fragilità
Impara la loro forza
Sorreggiti ai loro rami
Vestiti delle loro foglie
Aggrappati alle loro radici
Nutri i cuori dell'umanità con il loro amore
Proteggi la terra sulla quale hanno piantato la loro àncora*

*A te viandante
affido gli anelli di ogni mio figlio
Avvolgine il mondo*

Trasalii.

La suggestione di quelle parole era intensa. Mi sentivo addosso tutta la fragilità che un tempo aveva devastato il mio corpo accasciato, privo di forze. Molte erano le affinità con quella terra di vite strappate.

Ripartii.

Iniziai a correre.

Caddi più volte.

Mi rialzai.

Nevicava sempre di più, ma la voglia di arrivare su questo sasso si faceva pressante.

Raggiunsi il Monte Mosciagh.

Il vento mi portava tutto il silenzio delle tante croci dei cimiteri della Grande Guerra, simboli di vite spezzate, cedute alla morte, come gli alberi del Vaia; come la mia adolescenza, a un passo dal salutare la vita, a un passo dallo scegliere la vita.

Scorsi, nella piana a fianco alle lapidi, il nostro sasso. Un tronco abbandonato lo copriva in parte assieme alla neve. Aspettava me.

Lo raggiunsi.

Mi sedetti.

Il cuore mi batteva nel petto e tra le tempie.

Il respiro era carico di emozione.

Chiusi gli occhi con l'immagine di quegli alberi atterrati a inumidire di lacrime le mie ciglia, con le labbra serrate in un lieve tremolio che sapeva di pianto per quei nomi, per quelle date incisi sulla pietra.

Ritornai ai miei quattordici anni, mi sentivo addosso il vuoto di quel mio corpo rapito dall'anoressia che mi segregava a una vita in sordina. A una vita così debole e apatica da non avere più gambe per sorreggere il mio cuore, fragile come i tronchi del Vaia, privo di radici solide. Una fragilità che non avrebbe retto a quel vento forte che sentivo sarebbe arrivato, all'improvviso, e che mi avrebbe spazzata via.

Giunse quel vento anche per me, inaffrontabile come il Vaia, troppo irruento per quel che rimaneva di me: ossa ricoperte di pelle, appoggiate su piedi che barcollavano nel sorreggere le mie gracili gambe, incapaci di affrontare il sentiero, di arrivare alla cima. Tentai più volte di raggiungerla. Caddi ripetutamente, priva di

forze. Più volte mi rialzai, ma il mio corpo era ormai un tronco rinsecchito, vecchio e ammalato. Anelavo la vetta, rendendomi conto che da essa mi stavo allontanando sempre di più, finché, vinta, mi arresi.

Soffrivo. Relegata alla mia stanza, soffocavo.

Mi mancava la mia montagna, la sua gente buona e laboriosa che accompagnava al pascolo le mucche, che ripuliva i boschi, che non si curava delle mani callose mentre impugnava il manico di una scure. Mi apparteneva questa montagna e io appartenevo a lei, ma non avevo più la forza di quelle guance variopinte che essa dona a chi la ama.

Non riuscivo più a viverla, non riuscivo più a sentire il profumo degli alberi. Non riuscivo più a sentire l'odore delle stagioni, non avvertivo più l'emozione del suo richiamo. Ero sepolta in me stessa come i corpi sotto a quelle croci tra le quali sibilava il vento e che tra quelle rocce avevano perso la vita.

Mi mancava la mia montagna e papà lo sentiva, consapevole che lei sarebbe stato l'unico appiglio per risvegliare in me quella voglia di vivere che non trovavo più.

Papà sapeva che amavo la neve, sapeva che sognavo il bosco, la cima, il nostro sasso.

Era un giorno d'inverno.

Mi prese tra l'amore delle sue braccia, mi sollevò da terra con la forza del vento. Quella forza che aveva sradicato dalla vita gli alberi ora stava sradicando dalla morte me.

Mi sorresse lungo il sentiero e mi portò quassù, sul nostro sasso.

Mi appoggiò sulla neve.

Sentivo il freddo, tutto quel freddo che il mio corpo non riusciva più a riscaldare.

Papà mi avvolse nel tepore di un abbraccio.

Dallo zaino sfilò una borraccia di tè bollente. Il suo profumo, il suo aroma ricco di limone e di sapore di api si confusero con il freddo dell'aria. Era buono. Era da tanto tempo che non annusavo qualcosa che mi ricordasse le nostre uscite invernali.

Papà riempì la tazza, ne bevve un sorso, mi guardò e mi chiese:

- Hai freddo?

- Sì - risposi.

- Questo ti riscalderà se ne vuoi - mi disse proponendomi la tazza.

Ero combattuta tra quello specchio maledetto al quale davo retta e l'amore di questa montagna che voleva ancora una volta sbirciare il mio sorriso confuso tra i fili d'erba, evaporare nel freddo della neve, sfumare tra i raggi del sole, ispirare quelle emozioni che ben sapevo tradurre in parole tra le pagine del taccuino che avevo sempre con me.

Strinsi la mano di papà, avvicinai alle labbra la tazza e bevvi un sorso di quel tè dal sapore ricco di ricordi felici.

Mi sentivo svenire, forse per la debolezza, forse per l'emozione.

Papà mi prese sulle sue ginocchia e, come quando ero bambina, mi narrò delle nostre escursioni. Poi guardò le lapidi e le croci.

Ci alzammo e, una a una, andammo a leggere le incisioni. Nomi sconosciuti, uomini, giovani che per difendere la loro terra a essa avevano ceduto il loro ultimo respiro.

Papà prese dalla tasca il mio taccuino, lo aveva portato con sè. Lo aprì e, guardandomi, disse:

- Ricordi? L'hai scritta tu. Ami scrivere. E' da tanto che non lo fai, questa l'hai composta l'ultima estate in cui siamo venuti quassù. L'hai dedicata a queste vite spezzate, per le quali hai sempre provato forte compassione e dolore. E' un inno alla vita che non c'è più. Tu puoi ancora scegliere. Loro no.

Il mio cuore stava tremando.

Papà iniziò a leggere:

NEL SILENZIO SOFFIA LA TUA VITA

*Riposa uomo tra il silenzio di questi fili d'erba che narrano di te
ignoto soldato*

Non ha colori la tua bandiera

Non hanno idiomi i tuoi verbi

Sei membra vinte da una baionetta che parla di un comando

Volano il falco e l'aquila silenti e fedeli ambasciatori del tuo ricordo

*Dei tuoi occhi
custoditi tra il bianco e il nero di una fotografia
Delle tue risate amiche
nei brindisi festosi sotto le pergole nelle notti d'estate
Delle tue mani
delicate carezze sui capelli bianchi di chi ti ha reso figlio
Delle tue parole d'amore
per chi di te porta la fede appesa al cuore
Della tua buonanotte
tra coccole e baci ninnati da bambole di pezza nel dondolio di una candela
Del grido della tua rabbia
per una voce zittita nel tuo ultimo respiro
Gocce di neve lente e cristalline parlano del gelo che sigilla il tuo sangue
Fiori selvatici dipingono il sorriso del tuo canto tra gli abeti
Petalò di soffione adorni dei tuoi figli il primo giorno di scuola
Grida forte il vento verso valle portando nell'aria il tuo sospiro
Una lacrima si alza in volo dolcemente sorretta dal becco di una colomba
Uno squillo di tromba onora il dolore della ruggine che tinge il tuo sacrificio*

*Riposa soldato quassù
dove il silenzio si fa pesante sulla terra sotto il tonfo del tuo corpo
Riposa uomo quassù
dove il silenzio si fa leggero tra l'aria che emana il profumo della tua anima*

Il bosco tacque. Scoppiiai in un pianto incessante. Sentivo che la mia vita stava per andarsene, che mi stava tradendo, o che forse io stavo tradendo lei; quella stessa vita che quei soldati avrebbero voluto tenere stretta tra le mani e viverla.

Ero a terra, assieme a loro, parte di quell'urlo che li aveva ceduti al silenzio.

Mi aggrappai a papà, piansi di un pianto disperato. Papà lasciò a ogni mia lacrima il tempo di cadere, di sciogliere quel gelo che stava ibernando la mia voglia

di esistere, come avvolgeva il pianoro.

Passarono i minuti. Il silenzio era sempre più forte, il freddo pure. Il cielo stava volgendo all'imbrunire. Strappai il foglio. Lo donai al nome di una croce.

Guardai papà:

- Ti prego papà aiutami. Aiutami a non morire. Voglio tornare quassù, rivedere la neve, sentire che mi sfiora la pelle, che mi entra nelle scarpe, che mi bagna i capelli, che mi fa gocciolare il naso e lacrimare gli occhi. Voglio annusare la resina nel caldo dell'estate, assaporare il profumo dei fiori selvatici e sentire il cielo annunciato dal falco e dall'aquila, incontrando Giuseppe mentre porta al pascolo la mandria e Pietro mentre taglia la legna. Voglio sedermi accanto a loro per farmi raccontare della stagione.

Ricordo il tepore dell'abbraccio di papà tra le lacrime di entrambi nel candore di un pomeriggio d'inverno.

Fu un lungo inverno, forse il più lungo della mia vita, sofferto tra l'ago di una bilancia che frenava le mie forze e la voglia di non perdere quella simbiosi con la mia montagna che papà mi aveva trasmesso e che mi stava ricordando attraverso i suoi alberi, i suoi silenzi, le sue croci, il mandriano e il boscaiolo; assieme alle sue stagioni, al suo germogliare vita che io stavo dimenticando.

Ritornammo giorno dopo giorno, prima a fatica, poi con le guance sempre più tinte di rosso, su questo sasso, per rivivere quelle vite di soldati, uomini e alberi, vittime di un destino crudele; per celebrare attraverso il sapore di quell'aria la bellezza della vita, semplice.

Cercammo altri sassi dai quali ascoltare la neve, risvegliare l'alba, sorridere alle stelle alpine, scorgere il rosso delle caruncole di un gallo forcello; sui quali aspettare il fiorire della primavera e il tramontare dell'autunno.

Ritornai a sentire che le mie radici erano parte di questa terra.

La luna è splendida in questa sera di agosto nel cielo che sovrasta l'Altopiano di Asiago. Sono su questo sasso, ancora una volta con il mio taccuino ad appuntare le stelle, la vita; a tracciare un pensiero per papà, complice di queste cime in un enorme atto di amore verso quella che per loro era e sarà sempre figlia.

Sono quassù a scrivere parole sincere per loro:

LA MIA MONTAGNA

*Se il sole smettesse di ardere e il giorno si confondesse con la notte ti cercherei
inseguendo i tuoi profumi*

L'umido della pioggia d'altura che odora di mughi e di resina

Il respiro dell'aria nel verde e nel rosa dei rododendri

Ascolterei il richiamo delle pietre mosse dalla punta di una piccozza

Presterei il mio orecchio al vento per catturare il fischio di una marmotta

Accarezzerei il bianco di una stella alpina tra gli appigli di una parete

Mi lascerei abbagliare dall'oro dei bottoni che brillano sui tuoi fianchi

Rincorrerei il candore tra gli occhi di un camoscio

E se il mio olfatto e il mio udito scivolassero via

e se i miei occhi fossero rapiti dalla nebbia

mi chinerei sulle ginocchia

per mano dalla ghiaia mi farei guidare lungo le tue vie

E se le mie mani mi fossero amputate

a piedi nudi callo dopo callo salirei sulle tue cime

scavalcherei i tuoi picchi

consolerei i miei lividi sui tuoi ghiacciai

Da lassù

con il fiato rimasto

desterei la valle

soffierei sulle braci ancora vive nei camini

riaccenderei ogni fuoco

fino a illuminare il cielo per farti risplendere tra il giorno e la notte